



CAI

uget notizie



n. 4 • Luglio Agosto 2021

Tariffa associazione senza fini di lucro • Poste Italiane spa • Spedizione in abbonamento postale d.l. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n. 46) art.1 comma 2 dcB "Torino"

Escursione in miniera Valle Orco nascosta

Testo di Ube Lovera. Foto di Massimo Taronna

Di nuovo il covid. È lui che ci ha tenuto rinchiusi e che una volta liberati ci ha voluto a casa entro le 22, novelli Cenerentoli, anche un po' sfigati. Quindi, per andare in montagna occorre scegliere obiettivi vicini dove, per me, vicini significa valle dell'Orco. Lo scopo è muovere un po' le gambe rattrappite dall'ozio invernale raggiungendo una miniera nel vallone di Ribordone della quale nulla sappiamo, salvo il fatto che esista.

Segue a pag. 2



L'ingresso della Miniera di Caramia.

La via Bonatti - Ghigo



Il primo alpinista italiano sul Monviso



Nino Soardi





Miniera di Caresa.

Occorre risalire la valle dell'Orco da Cuornè fino a Sparone. Dal centro del paese, che tra l'altro è bello, si seguono le indicazioni per Ribordone fino a trovare sulla destra una deviazione per Vasario. E da Vasario si comincia a camminare alla quota di circa 1000 m: una tettoia all'inizio della borgata nasconde alcune carte e svela la presenza di una casa forte. La quale è un rudere messo in mezzo all'abitato che, ben più arcaico delle costruzioni che lo circondano, si rivela comunque più recente di altre analoghe costruzioni datate XI secolo, non lontane di lì. Si seguono le indicazioni per le Miniere Ceresa che indicano la mulattiera percorsa a suo tempo dai minatori. Il percorso, inizialmente ostacolato dai rami e dagli alberi abbattuti lo scorso ottobre da una tromba d'aria che ha fatto disastri nei boschi della valle dell'Orco, diventa in breve un percorso agevole anche se discretamente ripido. Circa a metà cammino, a un'ora scarsa dalla partenza, si incontrano, prima la Ca' Bianca, che ospitava gli uffici della società mineraria e poi i ruderi della Casa dei Minatori. Ancora un quarto d'ora di cammino e si raggiungono, nei pressi di un altro rudere, le indicazioni per l'ingresso di una prima miniera (Miniera di Caramia, ovvero Ca' Ramia), posta a una cinquantina di metri dal bivio. Poca cosa, una galleria lunga una trentina di metri provvista di due accessi ma solcata da colate rossastre e verdi estremamente scenografiche: ossidazioni di minerali ferrosi e rameici. E proprio ferro e rame erano i minerali estratti dai vari buchi che si aprono su questo versante. Si procede sul sentiero originario per altri 20 minuti, con pendenza meno sostenuta e ampi traversi nella faggeta, per arrivare alla Bocchetta Caramia, alla quota di 1450 m, che separa il vallone dal quale siamo saliti da quello adiacente. Di qui un paio di minuti di discesa, lungo il medesimo sentiero portano all'ingresso delle Miniere di Ceresa che ospita misteriosi lavori che, se non mi sentissi ridicolo, definirei di adattamento turistico. Comunque, qualunque ne sia il destino, robuste staccionate limitano il piazzale antistante l'ingresso. Anzi gli ingressi, perché sul piazzale si affaccia, oltre all'accesso alla miniera, anche un grosso sprofondamento che mette in vista tutti i livelli di scavo. Ora, nell'immaginario se non collettivo almeno mio

personale, la miniera è un posto oltremodo fangoso, dove secolari ed esili puntelli di legno reggono ciclopici ammassi di pietre e dove se sopravvivi allo schiacciamento perisci per il tetano trasmesso da rugginosi rottami. Bene, niente di tutto questo: niente frane, niente rottami, solo belle gallerie che si incrociano e che spesso si interrompono all'esaurirsi della vena, sovente solcate dalle colate verdi e rosse che ormai conosciamo. Un passaggio solo apparentemente arduo conduce a un'altra breve galleria e quindi all'esterno attraverso un ulteriore ingresso.

Un quarto accesso si trova più in basso e porta alle gallerie inferiori. Altre due brevi gallerie si trovano nei dintorni, raggiungibili con il sentiero sistemato recentemente. Dopo un'ora avremo messo il naso in ognuno dei circa cinquecento metri di sviluppo della miniera e potremo porci il problema della discesa. Oltre al percorso dell'andata esiste un secondo itinerario, regolarmente segnato che personalmente sconsiglio. Segue la via di massima pendenza e dopo un'ora abbondante di estenuanti acrobazie porta alla frazione di Ceresa da dove un comodo tracciato a saliscendi permette di tornare nuovamente a Vasario.



Miniera di Caresa.

Grand Capucin, 1951

La via Bonatti - Ghigo

Testo di Guido Andruetto. Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino

In un libro indispensabile ed insostituibile come *La storia dell'alpinismo* di Gian Piero Motti, il Grand Capucin è descritto come *“una guglia perfetta, elegantissima, una freccia di rosso granito, completamente isolata dalle altre”*. È indiscutibile il fatto che, *“salendo un giorno limpido e chiaro con la funivia del Monte Bianco (oggi Skyway Monte Bianco) al Rifugio Torino”* (raggiungibile dalla stazione di Punta Helbronner), per poi, incamminarsi *“sul comodo e pianeggiante ghiacciaio fino al Col des Flambeaux: si aprirà uno degli scenari più grandiosi delle Alpi, tutto il gruppo del Monte Bianco, con i suoi dignitari più famosi, il Mont Maudit e il Mont Blanc du Tacul. Ma tra la selva di guglie e di lame rocciose che il Mont Blanc du Tacul protende verso il ghiacciaio, ve n'è una che subito attrarrà i vostri sguardi”*. Il Grand Capucin fu scalato nel luglio del 1951 (70 anni fa) per una nuova via altamente difficile e ai limiti delle possibilità umane. L'alpinista Walter Bonatti e il compagno di cordata Luciano Ghigo, torinese, dopo diversi tentativi tornarono all'assalto del gigante di granito il 20 luglio 1951. Impiegheranno 4 giorni per raggiungere la vetta e circa 170 chiodi, bivaccando in parete. La loro impresa è al via Bonatti-Ghigo, un capolavoro di logica e tensione verso l'alto, di adesione totale alla roccia e dunque alla montagna fin dentro le sue terminazioni nervose. Lo stesso Motti parlò di capolavoro riferendosi alla storia dell'alpinismo moderno, opera somma di intuito, *“snodandosi tra un dedalo di tetti e strapiombi, con un percorso sempre logico ed elegante”*. La scalata interessò la parete est del Grand Capucin. Tra diedri, fessure e strapiombi che rappresentano sfide continue per il corpo e per la mente, Bonatti e Ghigo arrampicarono con un'esposizione vertiginosa, totalmente sospesi nel vuoto, attaccati ai chiodi e alle staffe, ma il granito non tradì le aspettative, una garanzia. I bivacchi in parete furono altrettanto estremi.

Il buio arrivò mentre erano ancora in piena azione e dovettero bivaccare mentre intorno a loro cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve. Il 23 luglio raggiunsero la cima. Il Grand Capucin aveva ipnotizzato Bonatti già nel 1949 quando da ragazzo era salito al Colle del Gigante. Da allora lo aveva sempre tenuto d'occhio e in grande considerazione. La via tracciata con Ghigo rappresenta uno dei riferimenti imprescindibili dell'alpinismo d'élite nel massiccio del Monte Bianco. L'alpinista e guida alpina Giorgio Bertone, attivo a Courmayeur negli anni Settanta soprattutto, portò il giovanissimo Renzino Cosson, che poi diventerà suo grande amico e compagno di cordata, a fare la via Bonatti-Ghigo al Grand Capucin, come prima scalata, per metterlo alla prova. Bertone scalava con un compagno già rodato. Renzino dovette trovarsi

un socio all'ultimo minuto. E si lanciò nell'avventura con lo slancio tipico dei ragazzi, ma ci mise tutto l'impegno e la forza di volontà che era in grado di tirare fuori. Fu una scalata incredibile, la ricorda Renzino, che mi aprì le porte per entrare davvero nel mondo dell'alpinismo.



Gran Capucin Via Bonatti - Ghigo

Prima ascensione Walter Bonatti, Luciano Ghigo - 20/23 luglio 1951 dopo due tentativi effettuati nell'estate del 1950. Salita prevalentemente in artificiale; utilizzati circa 200 chiodi.

Prima ripetizione Luigi Ghedina, Lino Lacedelli - 18/19 agosto 1951.

Prima libera Eric Escoffier, Thierry Renault, David Chambre, Jean-Baptiste Tribout - estate 1983.

Prima invernale Gigi Alippi, Romano Merendi, Luciano Tenderini - 27/29 febbraio 1959.

Prima solitaria Gino Buscaini - 23/25 giugno 1959.

Prima solitaria invernale Jean-Christophe Lafaille - 23 gennaio 1991.

Per ricordare Walter Bonatti e Luciano Ghigo a settant'anni dalla salita al Grand Capucin, la nostra Sezione Vi invita all'evento che avrà luogo sabato 17 luglio 2021 dalle ore 10:30 al Rifugio Monte Bianco in loc. La Fodze, 2 - Val Veny - a Courmayeur AO.

In particolare la Sezione vuole ricordare il nostro socio e consigliere Luciano Ghigo, mancato nel 2008, che ha legato il suo nome a questa importante prima ascesa e Walter Bonatti a 10 anni dalla sua scomparsa.

Per informazioni rivolgersi alla nostra Segreteria.

Bartolomeo Peyrot

Il primo alpinista italiano sul Monviso

~~Testo di Eugenio Masuelli~~ - errata corrige Testo di Carla Eterno

Non intendo certamente elencare aspetti tecnici, date o nomi di alpinisti famosi che sono saliti sul Monviso, lo hanno già fatto esperti ed autorevoli scrittori, ma voglio spendere alcune parole di sincera stima per il primo alpinista italiano che è salito in vetta: Bartolomeo Peyrot.

Questo desiderio è scaturito dal breve documentario che ho visto recentemente sulla prima ascensione al Monviso avvenuta il 4 luglio del 1862.

Bartolomeo Peyrot nacque a Bobbio Pellice nel 1836 e morì nel 1920 a Luserna San Giovanni. Era un contadino di umili origini o forse un calzolaio, non si sa con certezza, né si conosce il vero motivo per cui l'intrepido viaggiatore inglese appassionato di alpinismo Francis Fox Tuckett scelse proprio lui come guida e portatore per la scalata in cui desiderava cimentarsi insieme con le guide alpine Michel Croz e Peter Perm.

Probabilmente Tuckett si rivolse al curato del paese che lo indirizzò da Peyrot il quale tralasciò i suoi lavori estivi nei campi o il suo mestiere di calzolaio e decise di avventurarsi in quell'ardua impresa. Fu forse una questione di denaro? In ogni caso dovette decidere in brevissimo tempo: lasciare la casa, prepararsi a partire... verso l'ignoto.

Inoltre a lui toccarono i compiti più gravosi: infatti si dovette

caricare sulle spalle quasi tutto il materiale: il teodolite, il sacco da dormire, le provvigioni per due giorni.

Dopo due giorni di fatica estrema e di salite impervie, si trovò, con i suoi compagni, a bivaccare sulla vetta della montagna con il vento e la neve, naturalmente senza un equipaggiamento adeguato che invece avevano gli altri tre.

Nonostante quella terribile esperienza, i quattro uomini riuscirono a tornare indietro sani e salvi. Il "buon diavolo", come lo definì Tuckett, accompagnò ancora un gruppo, nell'agosto del 1863, ma senza riuscire a raggiungere la vetta.

Sicuramente oggi l'ascensione al "Re di pietra" è meno difficile, anche se compete ad alpinisti esperti, preparati ed allenati. Considero comunque l'impresa di Peyrot un atto di eroismo, considerando l'assoluta mancanza di abbigliamento adeguato e di strumenti tecnici sofisticati in uso attualmente, senza contare l'assenza di supporti di previsione meteorologica.

Forse Bartolomeo Peyrot non ha neanche ricevuto i dovuti riconoscimenti per la sua audace impresa che invece hanno avuto gli altri alpinisti al loro ritorno in patria.

È importante, in questo periodo di pandemia, riflettere sulle coraggiose imprese del passato, sperando di poter ritornare presto sui sentieri delle amate montagne.

Il finale sul terrazzo

Memoria di una escursione (particolare)

Testo di Mario Piva (classe 1928).

Una escursione in montagna, facile nelle intenzioni, a causa di imprevisti, può divenire impossibile. Così fu, nei primi anni '60, il finale del nostro programma in Val d'Aosta a Gressoney la Trinitè. Con Laura eravamo passati a salutare la famiglia Merlino, a Gressoney Saint Jean, prima di raggiungere Gressoney la Trinitè dove avevamo previsto il pernottamento. Da qui parte infatti il sentiero che ci avrebbe portati al bivacco Gastaldi 2630 m nella Valle di Netscio. Ma il mattino seguente quando ci apprestavamo a iniziare la salita, le condizioni atmosferiche, non si presentavano molto favorevoli.

Essendo il sentiero molto ben segnato, abbiamo deciso di continuare almeno sino alle prossime baite, avevamo infatti previsto di raggiungere il bivacco nel primo pomeriggio. Ma un improvviso e brutto temporale, con lampi e tuoni, ci aggredì a circa una ora dal rifugio. Fortunatamente abbiamo incontrato un giovane pastore che, con un mulo, stava scendendo a valle. Lui ci disse che era impossibile raggiungere il bivacco, e ci offrì, gentilmente, di trascorrere la notte nel pagliaio della sua baita, nella cui stalla aveva raccolto il bestiame.

Fu molto preciso nello spiegare, che a fianco della porta della stalla, ormai vicina e quindi raggiungibile, dietro alla grossa pietra, a sinistra, era nascosta la chiave della porta. Eravamo bagnati fradici, nonostante le giacche a vento, ma riuscimmo

ad entrare, al caldo grazie alla numerosa mandria che stava riposando. Naturalmente in una stalla al chiuso, c'è solo odore di mucche, di paglia e di letame. Dimenticavo di dire che per non essere colpiti dai violenti fulmini, avevo lasciato la piccozza nascosta sotto ad un grosso masso, saremo passati a riprenderla all'indomani. Trascorsa la notte, eravamo un po' preoccupati per le condizioni atmosferiche, così decidemmo di abbreviare la nostra escursione, e il largo giro programmato ai piedi del Monte Rosa fu rimandato.

Il giorno seguente, recuperata la piccozza, approfittando di alcune schiarite abbiamo comunque raggiunto il Lago Gabiet, pranzato al Rif. del Lys, e poi nel pomeriggio discesa rapida sino all'Hotel di la Trinitè, dove avremmo trascorso la prossima notte, per un dovuto riposo. Ma appena entrati all'albergo, la gentile proprietaria, ci invitò a non salire in camera, ma effettuare prima un cambio di vestiario fuori, sul terrazzo, perché avevamo addosso un intenso profumo di sterco di mucca e di letame. Il nostro particolare profumo (odore) si sentiva a due metri di distanza. Ma tutto è bene, quando finisce bene. Siamo tornati a Torino, dopo avere risalutato la famiglia Merlino a St Jean, portando con noi il ricordo di tre giorni in montagna dove abbiamo imparato a conoscere il brutto tempo e a superare con prudenza le difficoltà.

Un saluto di cuore e un grazie a tutti voi che continuate a lavorare per il CAI-UGET.

Nino Soardi

Testo di Pier Felice Bertone.

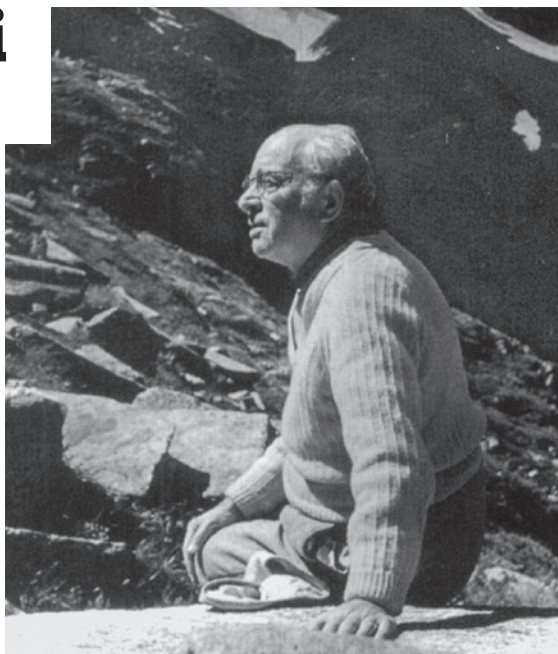
Per oltre mezzo secolo Nino Soardi dedicò il suo tempo libero e la sua operosità all'UGET, con passione e senza risparmio; vi operò per lunghi anni in posizioni di grande responsabilità eppure della sua figura e della sua vita sono restaste pochissime tracce: è rimasta ampia documentazione della sua lunga attività ma della sua persona rimane soltanto il ricordo fra i soci più anziani. Può darsi che proprio questa fosse l'intenzione di quest'uomo riservatissimo. Difficile trovare sue fotografie, è stato difficile persino risalire alla data esatta della sua morte.

Nato il 21 settembre 1888 a Sabbio Chiese (in Val Sabbia, provincia di Brescia) si trasferì in giovane età a Torino. Divenne socio dell'UGET nel 1914 (quindi ad un anno soltanto dalla fondazione) e ne fu presto eletto consigliere (il 14 dicembre 1916). Negli anni del primo dopoguerra divenne uno degli elementi propulsori della giovane associazione e ne venne nominato presidente il 23 dicembre 1920. Andò incontro proprio in quegli anni a gravi difficoltà personali: infatti, quando il fascismo ebbe conquistato il potere, le sue idee democratiche ed il rifiuto ad iscriversi al partito unico costarono a Soardi la perdita del posto di lavoro presso le Ferrovie dello Stato. Conobbe il lato violento dello squadristo e si salvò soltanto grazie all'amicizia con il dott. Zucchetti, un dirigente dell'UGET che, essendo un esponente del partito fascista, poté intervenire in suo favore presso Brandimarte, comandante locale degli squadristi. A questo proposito è bello ricordare che, concluso il secondo conflitto mondiale e caduto il fascismo, quando Brandimarte finì sotto processo per le violenze di cui si era reso responsabile vent'anni prima, Soardi andò a deporre a suo discarico, ricordando l'episodio da lui vissuto.

Nonostante queste traversie personali, gli anni della sua presidenza videro l'UGET tesa a grandi realizzazioni: costruzione di rifugi, costituzione di nuove sezioni, aumento sensibile del numero di associati, primo campeggio estivo in tenda alla Conca di By (1925); si sviluppò una attività sociale molto intensa sia in campo alpinistico e sciistico (salite individuali, gite sociali, gare) sia in campo culturale (pubblicazioni, conferenze, mostre, convegni). Le date di fondazione delle varie sezioni testimoniano la vitalità espressa dall'UGET nel decennio di cui trattiamo:

Sede di Torino	9 marzo 1913
Sezione della Valpellice	15 luglio 1923
Sezione Canavesana	25 novembre 1923
Sezione della Vallesusa	25 gennaio 1924
Sezione di Modane	8 giugno 1924
Sezione di Venaria Reale	17 aprile 1925
Sezione di Settimo Torinese	15 maggio 1927
Sezione di Agliè	10 febbraio 1929

La sua famiglia, proprio in quegli anni, fu colpita da una incredibile catena di lutti: nell'ottobre 1926 perse la consorte, Giuseppina Bertinetti, prossima a divenire madre; nel maggio successivo morì la cognata Rita e, nel maggio 1928, perse la



madre. Nonostante tutto ciò egli restò coraggiosamente al suo posto, attivissimo nell'agire e nell'animare i collaboratori.

Negli anni successivi lo attendeva un'altra battaglia, durissima, contro le disposizioni centrali che miravano a fare sparire le associazioni non inquadrare negli schemi del partito unico. L'UGET, insieme alle sue Sezioni, il 2 ottobre 1931 entrò nel Club Alpino Italiano con lo status di Sezione, conservando quindi la sua indipendenza. Questo grazie al prestigio raggiunto e grazie all'impegno e alla tenacia del suo presidente.

L'8 marzo 1934, in pieno ventennio fascista, fu però costretto a lasciare la carica di presidente dell'UGET, ancora una volta per non sottostare all'imposizione

dell'iscrizione al partito unico, pretesa dal regime imperante per chi ricopriva cariche nelle organizzazioni riconosciute ufficialmente.

Ma l'UGET, che lo aveva nominato presidente onorario, avrebbe ancora avuto bisogno di lui: nel secondo dopoguerra, in un periodo di grave crisi dell'Associazione, ebbe ancora modo di dare il contributo della sua esperienza di saggio amministratore. Il suo reincarico alla presidenza avvenne nel 1951, in un momento drammatico per la Sezione che, nelle traversie del dopoguerra e della ricostruzione, era andata incontro a serie difficoltà di ordine finanziario. Le sperimentate qualità di amministratore, abile, onesto e pieno di dedizione, fecero cadere su di lui la scelta dei soci riuniti in assemblea straordinaria il 23 dicembre 1951; gli venne affiancato, quale vicepresidente, il più giovane Bruno Toniolo.

Lasciò definitivamente la presidenza nel 1953, a situazione economica avviata alla normalità, pur continuando per qualche tempo ancora, sino al 1956, a seguire l'amministrazione della sezione, essendogli succeduto alla presidenza Giuseppe Ratti.

Lo ricordiamo all'inaugurazione del bivacco in Val Sea, il 22 settembre 1957 (una delle rare fotografie è stata scattata in quell'occasione, mentre parla ai convenuti); lo ricordiamo nel giugno 1963 salire pian piano al Musinè per i festeggiamenti del cinquantenario della sezione. Fu appassionato animatore di tutte le iniziative e manifestazioni sociali, buon alpinista (si ricordano sue prime ascensioni nel gruppo del Bernina). Particolarmente attento agli interessi ed alle motivazioni dei giovani, ne sostenne le attività senza mai evidenziare personalismi.

Estensore di una lunga e puntigliosa ricostruzione della vita sezionale per il volume "Cinquant'anni di vita dell'UGET" (1963), scriveva:

"Lieta di unirmi a voi, giovani, con l'augurio che le ardite imprese di cui date continue prove siano sempre accompagnate da quei puri sentimenti di poesia, di passione e di amicizia coi quali la UGET ha raggiunto la splendida maturità di oggi."

Dai documenti della Sezione sappiamo che nei suoi ultimi anni abitò in Liguria, a Rapallo, dove si spense il 30 dicembre 1967.

Troviamo una commemorazione della sua figura nel verbale dell'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci dell'UGET del marzo 1968.

Da allora riposa nel cimitero del paese natale.

Storia Ugetina

Come eravamo... cent'anni fa

Testo di Pier Felice Bertone.

Oggi l'umanità è sotto tiro per la terribile epidemia che imperversa da oltre un anno. I problemi sono enormi e l'esperienza per affrontarli sta maturando mese dopo mese a caro prezzo: scelta e approvvigionamento dei vaccini, organizzazione delle campagne di vaccinazione, cura dei malati in ospedale e a casa, attenzioni per limitare i contagi, attenzioni per le attività economiche e lavorative in grave difficoltà...

Fatte le debite proporzioni, stiamo constatando che anche le attività del CAI hanno subito un grave contraccolpo e solo grazie alla buona volontà di tanti soci e di tanti dirigenti le sezioni tengono in piedi qualche attività. Stiamo imparando a rapportarci fra noi con un distacco penoso, diffidiamo dell'amico appena incontrato che potrebbe essere portatore del morbo. Confessiamolo, soffriamo a non darci la consueta vigorosa stretta di mano, da sempre segno di amicizia e di fiducia.

Già prima del manifestarsi di questa grave crisi i problemi nel mondo non mancavano, miseria, guerre, tirannie... Ora tutto è aggravato. Viene spontaneo ripensare al bel tempo che fu ma... attenzione, non era tutto roseo. 1921, la Grande Guerra era finita da poco, in ogni famiglia europea si contava un caduto o un mutilato o uno dei componenti del nucleo familiare in qualche modo menomato. Molti dei 4 milioni e mezzo di congedati (considerando soltanto la nostra nazione) non avevano più trovato un'occupazione. Non dimentichiamolo, stava anche terminando la grande epidemia detta "spagnola" che aveva falciato le popolazioni: le stime a livello mondiale parlano di 50 milioni di morti. Non erano anni belli neppure allora.

E la nostra amata UGET? La Sezione era nata da pochissimo (1913) quando scoppiò la guerra e molti giovani furono chiamati nelle file dell'esercito: all'UGET 70 o 80 soci, su un totale di poche centinaia di tesserati, erano sotto le armi. Dodici non sono tornati e non sappiamo quanti rientrarono mal conci.

Nel mezzo di una situazione piuttosto confusa, presidenti che durano un anno, obiettivi poco chiari, emerge la figura di un giovane determinato, appena congedato dall'esercito: Nino Soardi che imprimerà alla sezione una decisa trasformazione.

Nato il 21 settembre 1888 a Sabbio Chiese (BR), divenne socio dell'UGET nel 1914 e ne fu eletto consigliere il 14 dicembre 1916. Venne nominato presidente il 23 dicembre 1920. L'8 marzo 1934 non accettando l'imposizione dell'iscrizione al partito fascista, lasciò la carica.

Un suo reincarico alla presidenza avvenne nel dicembre 1951. Lasciò definitivamente nel 1953 pur continuando per qualche tempo ancora,

sino al 1956, a seguire l'amministrazione della sezione.

Nei suoi ultimi anni abitò in Liguria, a Rapallo, dove si spense il 30 dicembre 1967. Da allora riposa nel cimitero del paese natale.



Gli Ugetini sulla vetta del M. Viso (negativa Siccardi).

Sul passaggio della Uget al Club Alpino

Da "Lo Scarpone" 26 marzo 1931.

A proposito della notizia pubblicata da un quotidiano di Torino sul passaggio della Uget al Club Alpino Italiano, il presidente della Uget ha fatto le seguenti dichiarazioni: «La nostra Società, pure essendo la più numerosa e la più spiccatamente alpinistica, non ha nulla di diverso dalle consorelle torinesi. Come queste è regolarmente inquadrata nell'O.N.D. e nella F.I.E. e perfettamente disciplinata alle direttive delle superiori gerarchie.

È noto che sono in corso trattative fra i due Enti: C.A.I. e F.I.E. per inquadrare nell'uno tutte le società che si dedicano al vero alpinismo, e lasciare all'altro quelle che si dedicano prevalentemente, all'escursionismo. Perciò anche la U.G.E.T. attende l'esito di tali trattative, dal quale dipende il suo nuovo inquadramento.

“Subordinatamente alle decisioni superiori, è naturale che una società come la nostra, che ha sempre rivolto la sua attività e le sue opere alla montagna, accetti con simpatia l'ordine di entrare a far parte del glorioso Club Alpino che fu ed è il grande maestro dell'alpinismo italiano. Ma nell'eventuale nuovo inquadramento, non sarebbe possibile dimenticare che la Società «Uget» è un nucleo forte di oltre 2000 soci, che ha una sua tradizione da difendere, un patrimonio morale e materiale da conservare, perciò non potrebbe essere messa in sottordine (o sottosezione come venne annunciato), ma vivrebbe di vita propria sotto la egida della Sede Centrale, disciplinata dal nuovo statuto che regola tutte le sezioni del C.A.I.

Questo è anche l'intendimento della Sede Centrale del C.A.I. la quale soltanto ieri me ne ha data telegrafica conferma. Ed è anche il pensiero del Presidente generale, S. E. Angelo Manaresi, che nella nuova sistemazione dell'alpinismo, vuole che le società alpinistiche, veramente tali, portino al C.A.I. tutto il contributo di una sana passione, di una attività spontanea ed entusiastica”.

Storia Ugetina

1931 - 2021: un anniversario importante per l'UGET

Testo di Pier Felice Bertone.

Nell'agosto 1931, novant'anni fa, l'UGET divenne Sezione del Club Alpino Italiano. Ripercorriamo insieme le tappe che hanno preceduto questo evento.

Come noto la Unione Giovani Alpinisti Torinesi (UGET) nasce a Torino nel marzo 1913 come libera associazione. Sono numerose le associazioni che, insieme al CAI ormai cinquantenne, organizzano chi è interessato alla frequentazione della montagna.

Ma, negli anni '20, in Italia prende il potere il regime fascista che non può tollerare l'esistenza di associazioni libere che agiscono fuori del controllo delle gerarchie. Nasce così l'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) cui devono aderire tutte le associazioni. Per quanto concerne le attività in montagna l'OND intende raggruppare le varie associazioni in due grandi contenitori, a seconda dell'attività svolta: il Club Alpino Italiano (cui sarà cambiata la denominazione in Centro Alpinistico Italiano) e la Federazione Italiana Escursionismo. La confusione che ne nasce è molto grande e inoltre viene dato per scontato che le associazioni che entrano nel CAI vi entrino come sottosezioni della locale sezione CAI già esistente. La posizione dell'UGET emerge chiarissima dall'intervista concessa dal presidente Soardi a "Lo Scarpone" riprodotta qui a lato. Le opposizioni sono forti (La Stampa in particolare) ma alla fine, agosto 1921, l'UGET ne esce "sezione" con la denominazione "Club Alpino Italiano - Sezione UGET Torino".

L'11 agosto 1931 Manaresi, presidente generale del CAI, con una lettera a Soardi gli comunica la nomina a consigliere centrale del CAI.

Biblioteca

Appello ai lettori

Nella raccolta di CAI UGET NOTIZIE presente in biblioteca manca il numero **maggio - giugno 2005**. Se qualche socio trova nei suoi cassetti una copia di questo giornalino e decide di farne omaggio alla biblioteca, farà cosa gradita.

Cassara'

La biblioteca della Sezione è stata intitolata, con recente delibera del consiglio direttivo, ad Emanuele Cassarà, giornalista, scrittore, appassionato alpinista, socio di questa sezione per decenni e, per quasi 15 anni, direttore responsabile di CAI UGET NOTIZIE. Nato a Torino nel 1929, ci ha lasciati l'8 dicembre del 2005.

E' aperta

La Biblioteca Cai Uget "Emanuele Cassarà" della Sezione Cai Uget è aperta. Da Giovedì 6 maggio 2021 è possibile fare la richiesta on-line per prenotare uno o più libri e concordare la data di ritiro nell'orario di apertura il Giovedì dalle 16 alle 22.

Per informazioni sul Catalogo digitalizzato E per prenotare online seleziona:

Catalogo e Prenotazione libri

Sito: <https://www.caiuget.it/cc/>

Rassegna letteraria

Dal 10 al 12 settembre 2021, organizzata dal Gruppo Speleologico Piemontese Cai Uget, si svolgerà al Colle dei Signori, presso il rifugio Don Barbera, ovviamente Monte Marguareis, Alta Val Tanaro, una "Rassegna di letteratura d'Abisso". Si tratta di chiacchierate con quanti, in tempi recenti hanno pubblicato libri inerenti a ogni tipo di speleologia. In un'area adiacente sarà allestito un "Suq" nel quale gruppi speleologici e singoli potranno presentare i loro bollettini per scambi o altro. Parallelamente saranno organizzate escursioni tematiche (toponomastiche, geologiche) e ovviamente ipogee. Maggiori informazioni e il programma dettagliato sono disponibili sul sito del Gruppo Speleologico Piemontese (www.gsptorino.it) e dell'Agsp (www.agsp.it).

I nostri Rifugi

Rifugio MONTE BIANCO 1700 m

Località La Fodze in Val Veny, Courmayeur, Valle d'Aosta.

Accesso estivo dalla strada per Pré Pascal; accesso invernale con gli sci sfruttando le piste della val Veny.

Periodo di apertura: 15 giugno - 15 settembre e dicembre - aprile salvo diversi accordi con il gestore.

Posti letto 70. Certificazione di qualità ambientale ISO 14001.

Per informazioni contattare il gestore guida alpina **Alex Campedelli**:

Tel. Rifugio 0165 869 097 - Cellulare (+39) 3791028724

Contattate sempre il rifugio prima di salire.

Rifugio GUIDO REY 1761 m

Località Pré Meunier ai piedi del gruppo Clotesse - Grand Hoche, in alta Valle di Susa nel comune di Oulx.

Posti letto: 24 con servizi interni, doccia e acqua calda.

Tel. rifugio 0122 831390. **Temporaneamente chiuso.**



In silenzio

Testo Emilio Eugenio Botto.

Chissà per quanto tempo il solo suono delle foglie degli alberi è risuonato sulla Terra senza che specie di animale alcuno lo sentisse. Per non dire del suono muto dopo il frastuono che deve aver prodotto il movimento delle placche che dividendosi e incuneandosi una nell'altra hanno prodotto i continenti nella forma come li conosciamo oggi. Il lieve fruscio dei fiocchi di neve che d'inverno si posano sul manto imbiancato sotto i pini. Il nulla dopo il fragore della valanga che precipita a valle dal pendio ripido della montagna.

Tutto questo noi lo chiamiamo silenzio.

Ma è anche silenzio il frantumarsi del ghiaccio sotto il peso dei ramponi la notte quando si lascia il rifugio Guide di Ayas per una salita alla Rocca nera. È silenzio il lontano rumore del ruscello risalendo la valle Etroite dal rifugio Re Magi per raggiungere la cima del monte Thabor. È silenzio svegliarsi all'alba per percorrere il tratto di via Francigena che parte dall'Hospice col du Grand Saint Bernard e, guardando il lago ai piedi del massiccio Gran Combins, scende verso i paesi di Saint Rhemy en Bosses prima, Saint Oyen ed Etroubles poi, per giungere infine ad Aosta passando da Echevennoz.

È silenzio anche nelle città ma non lo sentiamo più in nessuna ora del giorno. Nelle nostre città le auto e non solamente loro coprono di giorno con il loro andare il suono delle cicale, semmai ancora ce ne sia qualcuna nei disordinati giardinetti pubblici. La notte la città non si ferma, produce e prepara il giorno dopo men che meno in silenzio.

Nei nostri pensieri il silenzio spesso lo accompagniamo con l'idea del vuoto. Ma è solamente una idea poiché come il vuoto non è vuoto allo stesso modo il silenzio non è silenzio. Oggi qualcuno direbbe che è un suono diverso. Amenità linguistiche. In realtà a me piace pensare che il silenzio lo si possa vivere ascoltando il Dettigen te Deum HWV 283 di Hendel oppure il suo Dixit Dominus HWV 232 immaginando che le montagne intorno altro non siano che le pareti della abbazia di Westminster. Talvolta, ascoltando la Fantasia e fuga BWV 542 dell'immenso J.S.Bach, ho immaginato che l'organo a canne fosse posto in cima alla valle salendo verso il monte Chaberton o immediatamente nelle vicinanze della fortezza abbandonata sotto la sua cima. Non di meno ho ascoltato il silenzio prodotto attorno a me dalle note che scaturivano delle chitarre di David Gilmour, Carlos Santana, Mark Knopfler, Eddy Van Hallen, Robert Smith, Slash, Neil Young, Jimmy Page e molti altri.

Provare ad ascoltare la prossima volta che andrete in montagna per credere.

Cai Uget Notizie

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

In redazione

Roberta Cucchiari, Pierfelice Bertone, Giovanna Bonfante, Ube Lovera, Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

Composizione

Side Design di Deborah Alterisio

Stampa

La Nuova Grafica - Torino

Vuoi inviarc i tuoi contributi? Siamo qui:

mail: notiziario@caiuget.it

web: caiuget.it/notizie

facebook: facebook.com/caiugetnotizie/

Info segreteria

Quota associativa 2021

Ordinari € 47,50

Familiari € 28,00

Giovani (0-17 anni) € 16,00 2° socio giovane € 9,00

Juniore (18-25 anni) € 28,00 Cinquantennali € 30,50

Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato Cai Uget Torino.

Invio bollino a domicilio € 2.

Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto.

Ricevono: tessera, distintivo, statuto del cai e della sezione.

Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni Cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Rifugio Monte Bianco e al rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera. Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali e per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali e personali. Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

Orario apertura Segreteria

Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30.

Giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12).

Sottosezione di Trofarello

Sede c/o Centro Culturale Marzanati via Cesare Battisti n. 25, Trofarello. Aperta il giovedì 21-22,30.